

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2012 / n. 5

Settembre - Ottobre

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXIX - n. 5 (200)

Settembre-Ottobre 2012

Direttore responsabile: Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione: Agostiniani Scalzi: Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - e-mail: curiagen@oadnet.org

sito web: www.presenzagostiniana.org

Autorizzazione: Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00 - Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00 - Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a: Agostiniani Scalzi - Procura Generale -

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione: P. Alex Remolino, OAD e P. Eric Mayol, OAD

Stampa: in proprio - Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma (RM) - tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - E-mail: curiagen@oadnet.org

Sommario

<i>Editoriale - Fede e missione</i>	<i>P. Luigi Pingelli</i>	3
Riflettendo sui discorsi natalizi di S. Agostino	<i>P. Getulio Freire Pereira</i>	6
<i>Lettera del Priore generale nel 30° anniversario della morte di -</i> P. Ignazio Barbagallo, formatore d'eccezione	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	11
<i>Antologia Agostiniana - Diverse questioni a Simpliciano</i>	<i>P. Eugenio Cavallari</i>	14
<i>Esposizione di S. Agostino sul salmo 140</i> Il grido del giusto al vespro del calvario	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	20
<i>Magistero e vita della Chiesa</i> - Alle sorgenti della fede: Gesù di Nazaret (IV)	<i>P. Angelo Grande</i>	24
<i>Dalla clausura</i> - Architettura, missione di bellezza	<i>Sr. M. Giacomina e Sr. M. Laura</i>	25
Sulla felicità della mia sesta età	<i>Luigi Fontana Giusti</i>	29
<i>Riflessioni, relazioni, note di cronaca ed altro</i> - Nel Chiostro e dal Chiostro	<i>P. Angelo Grande</i>	33

FEDE E MISSIONE

P. LUIGI PINGELLI, OAD

Abbiamo iniziato l'anno della fede e stiamo vivendo l'ottobre missionario: due eventi che si legano occasionalmente nella trama temporale, ma che ancor più significativamente germogliano dalla stessa radice dell'offerta salvifica.

Fede e missione costituiscono quindi un binomio inscindibile proprio perché trovano la loro ragione nel progetto amoroso di Dio. È lui che dona la fede perché sia accolta e trasmessa con la parola e la vita.

Avviene così la fecondità dello spirito che si lascia orientare dalla luce della Rivelazione e coglie attraverso il Vangelo la forza di superare la soglia della sola ragione umana.

Il mondo e tutte le realtà che gli appartengono non sono l'esclusivo palcoscenico dove si consuma la fatica del vivere, ma è solo il primo atto di un cammino destinato a superare il muro del tempo e della precarietà. È una tappa la scena di questa vita terrena che presuppone l'approdo al mondo della verità ben più grande di ciò che è oggetto dei nostri sensi e del nostro pensiero.

La fede ci comunica una visione che, pur nel barlume e nell'enigma della nostra condizione mortale, ci proietta nella contemplazione di quella verità che coltiviamo nel giardino fecondato dalla grazia e rinverdito dalla speranza.

È proprio questa prospettiva che trasforma l'incolore panorama della storia umana e dona lo squarcio di una nuova dimensione, che si profila oltre le vampe nebbiose del mistero.

La fede dona la capacità di addentrarsi nel tunnel di tutte le insidie che minacciano le ragioni del vivere e di illuminare i tuguri del dolore, della noia esistenziale e della stessa morte.

La fede non parla il linguaggio di una sapienza astratta, di teoremi costruiti nei territori impalpabili dello spirito, di verità fumose che corteggiano nobili sogni e chimeriche passioni, ma raggiunge il cuore dell'uomo mediante la concretezza di una storia di vita e di salvezza.

La fede per la Chiesa si concentra nel Verbo fatto carne, nella Sapienza che si è manifestata nella storia per incontrare e salvare l'uomo dalla sua condizione di infelicità e di peccato, in Cristo crocifisso e glorificato. Non è l'uomo che va in cerca di un Salvatore, ma è l'amore di Dio che invia suo Figlio su questa terra a cercare coloro che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte, a donare la remissione

dei peccati e la riconciliazione, a renderli suoi fratelli e figli dello stesso Padre.

È l'amore gratuito di Dio che prende forma nella persona di Gesù di Nazareth per consegnare l'uomo alla sublimità della vita nello spirito, è il soffio di una nuova creazione che per mezzo della Redenzione eleva la creatura umana sul piano soprannaturale e la pone in una relazione filiale col Padre.

Il punto estremo della Rivelazione è la Parola di Dio, che si è fatta visibile nell'Incarnazione, ha creato l'uomo e l'universo e ha ricreato l'uomo stesso e il mondo inquinato dal peccato. Nella lettera ai Romani troviamo una sintesi mirabile della fede nel rinnovamento dell'universo annunciata dai profeti e già presente nella fede della Chiesa (cfr. Atti 3, 21). Paolo pone il cosmo all'interno dell'economia redentrice vissuta nell'attesa della liberazione completa e della manifestazione della gloria. L'Apostolo dichiara la penetrazione universale dell'efficacia dell'opera di Cristo e il fatto che l'influsso della sua glorificazione e della sua Signoria oltrepassa i fedeli fino ad arrivare con la sua azione in ogni elemento e in ogni cosa per riunire tutto come Signore e tutto riempire della sua gloria (La redenzione cosmica in Rom. 8,18-25: la ktisis tra protologia e storia, Benedetto Rosi).

Questo è il quadro della fede che converge nella persona, nella parola e nell'opera di Cristo e illumina come lampada i nostri passi.

La nostra esistenza ha quindi una via da percorrere: basta lasciarsi guidare dalla luce di colui che si è autorevolmente definito: "Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me" (Giov. 14, 6).

La fede è accoglienza fiduciosa, è obbedienza alla Parola di verità, è consegna totale a chi è il Mediatore tra Dio e l'uomo, a chi è la Rivelazione di Dio, a chi ci dona l'amore del Padre, a chi ha parole di vita eterna, a chi è il buon Pastore che sacrifica la vita per i suoi fratelli.

È evidente che in questa direzione fede e vita si sposano nella fedeltà alla volontà di Dio, l'una illumina e sorregge l'altra per camminare nella via della salvezza e produrre frutti di opere buone.

La fede è feconda per cui si manifesta concretamente nelle azioni e solo in questo modo attesta la sua veridicità e rivela l'amore di Dio che l'ha donata in funzione di una crescita costante nella vita dello spirito.

L'operosità della fede diventa quindi rivelazione dell'agire di Dio attraverso la trasformazione del cuore dell'uomo per cui chi ha ricevuto la luce del Vangelo non può non trasmettere ai fratelli ciò che per amore gratuito ha ricevuto.

Questa logica radicata nella dinamica stessa della fede crea un rapporto vincolante con la missione della Chiesa e di ogni cristiano. Credere e operare costituiscono il cuore stesso dell'azione missionaria: la fede non è solo la porta della missione, ma diventa l'anima dell'azione evangelizzatrice. Non è possibile operare una cesura tra il dono della fede e la sua trasmissione: l'immagine evangelica della lucerna che non si pone sotto il moggio, ma sul candelabro perché faccia luce a quelli che sono nella casa rende plastica e trasparente questa verità.

La missione è la chiamata a far risplendere la buona notizia dell'amore di Dio e della salvezza per la strada del nostro cammino, è la proclamazione del Vangelo con la vita, è l'incarnazione di tutti i contenuti della professione della nostra fede.

La fede ha una sua logica che si apre in modo connaturale alla missione: non si può vivere autenticamente questo dono teologale se lo si considera un tesoro gelosamente nascosto e sepolto nella dimensione personale. La fede deve uscire dal mondo del privato poiché non ha una finalità limitata e consumistica, ma è data per informare la propria esistenza che tuttavia ha un riflesso comunicativo e una incidenza relazionale.

È molto chiara l'affermazione del Vangelo: "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli" (Mat. 5,16).

Ad arricchire ulteriormente il senso di questa frase riportata dal Vangelo ci aiuta Chiara Lubich, la quale afferma che bisogna vedere la fede come adesione totale della vita del cristiano alla volontà di Dio, così da fare di tutta la propria vita un'opera buona. Se il cristiano fa questo, egli è trasparente e la lode che si darà per quanto compie non arriverà a lui, ma a Cristo in lui, e Dio, attraverso di lui, sarà presente nel mondo. Il compito del cristiano è dunque lasciar trasparire questa luce che lo abita, essere il segno di questa presenza di Dio fra gli uomini (cfr. Città nuova n. 14/1979).

È conseguente il corollario che ne deriva: la fede già possiede di per se stessa una dimensione missionaria per cui ogni battezzato è inviato ad annunciare con la vita il Vangelo nel mondo. Quando si dice con la vita significa non solo con la testimonianza del Vangelo trasferito sul piano delle opere e delle scelte, cosa veramente essenziale, ma anche con la proclamazione della parola perché anche questa appartiene alla vita ed esplicita i valori e i contenuti stessi della fede. Fede e Parola costituiscono un altro binomio che danno una forza dirompente alla missione.

Se la Chiesa, mediante il ministero di Papa Benedetto, ci sollecita a celebrare l'anno della Fede, non solo dobbiamo farla risplendere più efficacemente nel nostro cuore, ma anche viverne con consapevolezza la sua dimensione profetica e missionaria. In questo rispondiamo a una duplice sollecitazione del magistero ecclesiale e cioè a riscoprire la via della fede e a entrare nello spirito della nuova evangelizzazione. □

RIFLETTENDO SUI DISCORSI NATALIZI DI S. AGOSTINO

P. GETULIO FREIRE PEREIRA, OAD

La cristologia di S. Agostino è precedente alle definizioni del Concilio di Calcedonia del 451. Le esposizioni che si trovano nei Discorsi sul Natale sono, nella maggior parte, esposizioni sui testi della Scrittura ed esortazioni pastorali e non lezioni scolastiche. Una cristologia "fatta" per la gente, per i fedeli che andavano in chiesa a sentire l'omelia del loro vescovo. Perciò la riflessione di Agostino, in questi testi, non è sistematica. In questo lavoro cercherò di facilitarne la comprensione mettendo in evidenza alcuni punti di queste riflessioni di Agostino sull'Incarnazione del Verbo di Dio.

1. L'unione ipostatica

Sull'unione ipostatica – ossia sulle due nature (divina e umana) nell'unica persona di Cristo, definita dal Concilio di Calcedonia del 451 – troviamo una bellissima esposizione di Agostino nei discorsi 186 e 187, ambedue datati tra il 411-412.

"Il Verbo si è fatto carne, non significa che cessò di essere Verbo per divenire carne mortale, ma che la carne si unì al Verbo per non essere più mortale. Come l'uomo è formato di anima e di corpo, così Cristo è Dio e uomo. È uomo e insieme Dio; è Dio e insieme uomo: senza confusione della natura, ma nell'unità della persona" (Disc. 186,1).

Quest'ultima frase è una delle espressioni più belle che sintetizza la dottrina cattolica di Calcedonia.

Nello stesso discorso, Agostino afferma, contro il docetismo, l'incarnazione del Verbo:

"Il Vangelo non dice: La carne si è fatta Verbo, ma: Il Verbo si è fatto carne; e Verbo significa Dio, perché, il Verbo era Dio. E che cosa s'intende per carne se non l'uomo? Infatti in Cristo la carne dell'uomo non era senza anima; per cui dice: L'anima mia è triste fino alla morte. Se dunque Verbo significa Dio e carne significa uomo, che cosa significa: Il Verbo si è fatto carne se non: Colui che era Dio si è fatto uomo? E perciò colui che era Figlio di Dio è divenuto figlio dell'uomo assumendo ciò che era inferiore, non mutando ciò che era superiore; prendendo ciò che non era, non perdendo ciò che era" (Disc. 186,2).

E più avanti scrive:

“La vera fede è che colui che era Figlio di Dio, per poter nascere dalla Vergine Maria, prese le sembianze di servo, divenne figlio dell’uomo, restando ciò che era e assumendo ciò che non era. Cominciò ad essere nella natura umana, inferiore al Padre, continuò a rimanere nella natura divina, nella quale lui e il Padre sono una cosa sola” (Disc. 186,2).

Nel discorso 187 Agostino dice che quello che noi siamo per natura (uomini), Cristo lo è per acquisizione. E, parlando del rapporto tra Cristo e il Padre, così spiega l’unione ipostatica:

“E quando cominciò ad essere ciò che non era, divenne uomo rimanendo Dio. Per cui non una soltanto ma tutte e due le espressioni seguenti si applicano giustamente a lui: sia il Padre è maggiore di me, per il fatto che divenne uomo, sia io e il Padre siamo una cosa sola, per il fatto che rimase Dio. Se il Verbo si fosse cambiato in carne, cioè se Dio si fosse mutato in uomo, sarebbe vera soltanto l’espressione: il Padre è maggiore di me, perché, Dio è maggiore dell’uomo. E sarebbe falsa l’altra: Io e il Padre siamo una cosa sola, perché, non possono essere una cosa sola Dio e l’uomo. O forse avrebbe potuto dire: io e il Padre non siamo una cosa sola, ma fummo una cosa sola? Ciò infatti che era e smise di essere non è più ma fu. Cristo invece per la vera natura di schiavo, che aveva assunto, con verità disse: Il Padre è maggiore di me; e per la vera natura divina in cui rimaneva, con verità disse: Io e il Padre siamo una cosa sola. Annientò se stesso davanti agli uomini non diventando ciò che non era e lasciando ciò che era prima, ma occultando ciò che era e manifestando ciò che era diventato” (Disc. 187,4).

2. Il perché dell’Incarnazione

Quando parliamo del perché dell’Incarnazione, subito pensiamo alle due risposte classiche della teologia, quella di S. Tommaso e quella degli Scotisti. Nei discorsi di Agostino troviamo alcuni accenni al tema, però come già abbiamo detto è una risposta più “pastorale” che “dogmatica”.

Nel discorso 189, Agostino afferma che la nascita di Cristo nel mondo è avvenuta per redimerci, e questa nascita è garanzia della nostra rigenerazione.

“Se lui non avesse la nascita umana, noi non potremmo arrivare alla rinascita divina: è nato infatti perché noi potessimo rinascere. Cristo è nato: nessuno tema di non poter rinascere. È stato generato, ma non ha bisogno di essere rigenerato. La rinascita era necessaria solo per coloro la cui nascita è avvenuta nella condanna. La sua misericordia scenda dunque nei nostri cuori” (Disc. 189,3).

Questa idea viene espressa anche nel discorso 190,4.

Nel discorso 191,1, Agostino, quasi poeticamente, descrive un Dio che si è fatto

uomo per stare vicino agli uomini. È un Dio che si assoggetta alla limitatezza umana. E facendo questo ha liberato l'uomo. E poi conclude:

“Per questi motivi colui che era Figlio di Dio prima di tutti i secoli senza inizio di giorni, negli ultimi tempi si è degnato di diventare figlio dell'uomo”
(Disc. 19,1).

Nel discorso 195,3, Agostino un'altra volta poeticamente parla della decisione del Figlio di vivere come uomo per poter portare l'uomo all'eternità. E nel Discorso 196,3 presenta nuovamente il Dio onnipotente che si fa bambino, per amore verso di noi. Letteralmente scrive, “per causa mia” (Ubi es propter me?).

Anche quando dice che la nascita di Cristo è gioia e misericordia per tutti noi (cfr. 184,2; 192,2-3), Agostino dà a intendere che Dio si è fatto carne per amore, e questo amore ci ha salvati.

3. Il parto verginale di Maria

In maniera generale, nei discorsi di Natale, il riferimento che Agostino fa a Maria, è sempre per sottolineare l'umiltà (farsi uomo) e la grandezza (parto verginale) del Verbo. Maria è vergine per la potenza di Dio. Dio ha voluto e ha fatto così.

Nel discorso 191,2 il Santo spiega che, come dopo la risurrezione Cristo s'introdusse a porte chiuse nel luogo dove si trovavano i discepoli, così quando nacque, venne al mondo “lasciando illesa la verginità della Madre”. Nello stesso discorso, paragona la maternità verginale di Maria alla Chiesa. Questa, a esempio di Maria, deve essere madre e vergine.

La Chiesa, imitando la Madre del suo Signore, anche là dove non ha potuto esserlo nel corpo, è tuttavia insieme madre e vergine nello spirito. Cristo dunque, che ha reso vergine la sua Chiesa liberandola dalla fornicazione dei demoni, nascendo, non ha tolto in alcun modo la verginità a sua madre (Disc. 191,2,3).

Ammirare il parto della vergine, è per Agostino ammirare la potenza di Dio:

“Ammiriamo il parto della Vergine e cerchiamo di convincere gli increduli di questo nuovo modo di nascere: in un utero non fecondato è germogliato un figlio, un grembo immune da amplesso carnale ha prodotto un figlio di uomo, che non ebbe come padre un uomo; l'integrità verginale rimase inviolata nel concepimento e incorrotta nel parto. Meravigliosa è tale potenza, ma più meravigliosa è la misericordia di colui che potendo nascere così, così volle nascere. Era già l'unigenito del Padre e nacque unigenito alla madre; è stato fatto nel grembo della madre lui che si era fatta la madre; coeterno al Padre, nasce oggi dalla madre; fatto dalla madre dopo di lei mentre procede, non creato, dal Padre, prima di tutte le cose. Mai il Padre fu senza di lui né, mai la madre sarebbe esistita senza di lui” (Disc. 192,1).

4. Le due nascite

In ben cinque paragrafi dei discorsi di Natale (cfr. 184,3; 188,2; 189,4; 195,1; 196,1), Agostino si sofferma sulle due nascite di Cristo, cercando di spiegare questo grande mistero, del Dio che si è fatto uomo. E lo fa ricorrendo sempre al testo di Is 53,8, *“Chi potrà spiegare la sua generazione?”*, per sottolineare l’incapacità umana di capire tale mistero.

Della nascita dal Padre, nell’eternità, non possiamo dire molto, o meglio, non possiamo dire nulla, afferma Agostino. La nascita nel tempo, l’Incarnazione, è la manifestazione del mistero:

“Rivolgiamo pertanto un poco la nostra attenzione su questo: se siamo capaci di dire qualcosa di adeguato e di conveniente non sul fatto che in principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio, ma sul fatto che il Verbo si è fatto carne; se possiamo dire qualcosa riguardo al fatto che abitò in mezzo a noi, se almeno si potrà dire qualcosa sulla sua natura umana, nella quale volle rendersi visibile” (Disc. 188,2).

Ci mancano le categorie, con cui siamo abituati a pensare il tempo e lo spazio (cfr. 189,4; 195,1), ma Agostino basandosi sulla fede, afferma la generazione del Figlio dal Padre.

Anche la nascita nel tempo è mistero: una nascita senza partecipazione di un uomo, da una vergine. Più che capire, è necessario accettare:

“Non meravigliarti: è Dio. La lode si sostituisca alla meraviglia. Abbi fede: credi, perché il fatto è realmente avvenuto” (Disc. 189,4).

5. Mistero

Per Agostino l’Incarnazione del Verbo di Dio rimane sempre un mistero: un mistero che rimane nascosto ai superbi. Questo, perché i dotti di questo mondo non riescono a credere nell’incarnazione e neanche a spiegarla.

Secondo Agostino (cfr. 184,1), tutto è mistero: prendere la natura umana senza perdere quella divina; nascondere la sua potenza in un corpo di bambino e continuare a governare l’universo; il parto verginale.

I sapienti indagano sulla grandezza di Dio e non credono alle cose umili e così facendo non arrivano alle grandi. Questo è il mistero per Agostino.

“Quei sapienti preferiscono ritenere inventato un prodigio così grande anziché crederlo realmente avvenuto. Così nei riguardi di Cristo, uomo e Dio, non potendo credere alla natura umana, la disprezzano; non potendo disprezzare quella divina, non la credono. Ma quanto più essi lo disprezzano, tanto più noi accettiamo il corpo dell’uomo nell’umiltà del Dio; e quanto più essi lo ritengono impossibile, tanto più per noi è opera divina il parto verginale nella nascita del bambino” (Disc. 184,1).

Nel discorso 188,1, Agostino sottolinea il mistero dell'Incarnazione del Verbo, proprio a causa dell'insufficienza del pensiero umano di capire e della difficoltà di esprimere con le parole quel poco che si capisce:

Alcune considerazioni

Come abbiamo già sottolineato, i discorsi di Agostino non sono un'opera sistematica, ma possiamo dire di occasione: il che non ne sminuisce il valore. Agostino fu il «pastore preoccupato anzitutto di proteggere il suo gregge» contro la ferocia degli eretici e scismatici: e questo si vede soprattutto nei Discorsi.

Oggi ci meravigliamo quando, ogni tanto appare un "teologo" con idee nuove, non sempre ortodosse. Con Agostino è successo lo stesso. Egli però reagì non spinto dal prurito della novità, ma preoccupato di mettere a fuoco i problemi e soprattutto di affermare la dottrina della Chiesa. Così poté pronunziare, ad esempio, il Discorso 186, che anticipa di molto la formulazione dottrinale di Calcedonia.

Un altro aspetto importante da sottolineare è il fatto che Agostino in molti discorsi, quando cerca di "giustificare" l'Incarnazione del Verbo di Dio, si attiene più al fatto che Dio ha voluto essere vicino agli uomini. La salvezza viene "quasi come conseguenza" dell'atto di essere vicino agli uomini. Evidenziando questo aspetto, Agostino spiega il mistero dell'Incarnazione, come un mistero d'Amore, dove gli aspetti puramente teologici (ontologico e soteriologico) ricevono una "nuova forma" diventando più comprensibili e più vivi nella coscienza dell'uomo. Agostino presenta la Vergine Maria in una maniera realistica ed esaltante: dice di Lei né più né meno di quello che veramente è stata:

La Vergine è una opportunità di ammirare la potenza di Dio. I brani dei discorsi che parlano di Maria sono talmente legati e dipendenti dalla cristologia, o meglio dal mistero dell'Incarnazione, che possiamo solamente affermare: "Il Signore ha fatto in me grandi cose". Il ruolo della Vergine nel mistero dell'Incarnazione è una "passività attiva", oppure una "attività passiva". Nel mistero che si attua in Maria, Dio ha manifestato la propria onnipotenza. E così Agostino ha chiuso le porte alle eresie e le ha aperte alla grazia di Dio.

Possiamo chiudere queste considerazioni, sottolineando che Agostino nei discorsi mostra l'animo di uno che è riuscito a camminare con la Chiesa, anche se i passi erano ancora incerti. È possibile essere fedeli alla dottrina senza cadere in errori grossolani, anche quando le ricerche sono difficili. □

P. IGNAZIO BARBAGALLO

FORMATORE D'ECCEZIONE

P. GABRIELE FERLISI, OAD

Carissimi Confratelli,

“Decet meminisse fratrum”. È un dovere di carità fare memoria dei Confratelli che ci hanno preceduto consegnandoci accesa la fiaccola della fedeltà alla consacrazione e al carisma proprio degli Agostiniani Scalzi. Ognuno di essi merita un ricordo affettuoso e riconoscente per essere stato anello di congiunzione nella lunga catena di religiosi che parte dal lontano 19 maggio 1592. In questi quattrocentoventi anni ci sono stati momenti belli e momenti difficili, ma sempre i nostri confratelli hanno saputo reagire con la forza della fede, il coraggio dell'umiltà e scrivere così la propria pagina di storia, aperta a nuovi cammini di speranza.

Gli ultimi confratelli recentemente deceduti sono P. Mario Paoletti, P. Lorenzo Sapia, P. Francesco Spoto, Fra Eugenio Bono. Li portiamo tutti nel cuore con tanto amore e gratitudine.



P. Ignazio Barbagallo

Ma nell'anno in cui la Chiesa celebra il cinquantesimo anniversario dell'inizio del Concilio Vaticano II, vorrei ricordare in maniera particolare un confratello che, in quegli anni di fermenti e di profondi cambiamenti ecclesiali, è stato formatore di eccezione nel professorio di Gesù e Maria a Roma. Si tratta di P. Ignazio Barbagallo, di cui quest'anno ricorre il trentesimo anniversario della morte: 15 settembre 1982. Egli fu uomo di Dio, colto e umanissimo, uomo di preghiera e di grande apertura ecclesiale, zelante sacerdote, appassionato cultore della storia e della spiritualità agostiniana, autentico agostiniano scalzo. Trasmise a intere generazioni di giovani l'amore per la cultura, per la Chiesa, per la Vergine Madre di Consolazione, per S. Agostino, per la vita agostiniana. Promosse tra i professi gli studi agostiniani, fece conoscere ed amare la nostra storia, le tradizioni, i Venerabili e, da appassionato testimone, inculcò il senso di appartenenza all'Ordine. Fu lui l'anima

della rivista interna del chiericato di Gesù e Maria "Vinculum", che si rivelò vera palestra di formazione dei professi. Incrementò lo zelo missionario nei giovani professi entusiasmandoli a trascrivere le lettere dei nostri missionari del 1700 in Vietnam e in Cina e invitando il proprio cugino di sangue P. Gabriele Allegra, OFM, che verrà beatificato ad Acireale (CT) il prossimo 29 settembre 2012, a parlare della sua attività missionaria in Cina. Fu P. Ignazio che nel Capitolo generale del 1969 difese il mantenimento dell'aggettivo "Scalzi" nel nome ufficiale e del voto di umiltà, peculiare distintivo della nostra famiglia. A lui si devono: la prima impostazione, tutta agostiniana, della prima parte delle Costituzioni aggiornate al Vaticano II, che è dedicata alla "natura, spiritualità, fine dell'Ordine" e i primi corposi sussidi sulla nostra spiritualità agostiniana: "Togliti i calzari... La terra che calpesti è santa" (1978); "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra" - Lineamenti di spiritualità missionaria degli Agostiniani Scalzi" (1979); "Un rovelto ardente - Il Ven. P. Giovanni Nicolucci da S. Guglielmo" (1976). Fu per anni prezioso e valido collaboratore della rivista dell'Ordine "Presenza Agostiniana".

Già prima nel difficile periodo seguito alla guerra mondiale degli anni quaranta, essendo maestro dei professi nel convento di S. Maria Nuova (Roma), si era dimostrato grande formatore, riuscendo a trasmettere non solo l'amore per le cose agostiniane, ma anche ad alimentare l'ardore e la speranza in quei giovani provati anche fisicamente per la penuria di cibo.

Servì l'Ordine come Priore in diverse comunità, Definitore e Priore provinciale della Provincia Sicula, Definitore generale. Curò la diffusione della devozione alla Madonna del santuario di Valverde (CT) e organizzò il "Gruppo Madrine" per sostenere le vocazioni.

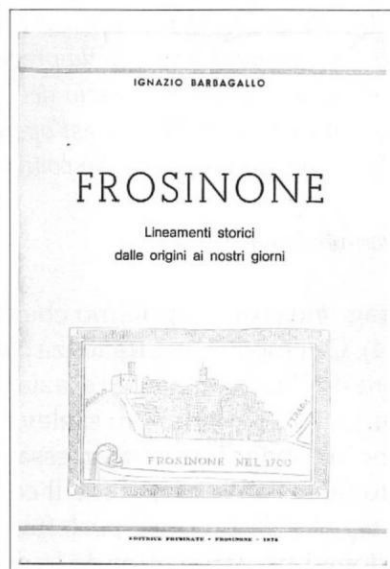
Ma anche fuori dell'Ordine l'azione di P. Ignazio Barbagallo lasciò apprezzati segni della sua vasta cultura e zelo pastorale. Scrisse due preziosi volumi di storia locale: "Frosinone - Lineamenti storici dalle origini ai nostri giorni" (1975); "S. Gregorio da Sassola dall'antichità ai nostri giorni" (1982), che gli meritano dalle rispettive amministrazioni comunali la intitolazione di una piazza a S. Gregorio da Sassola e di una via a Frosinone.

Lavorò indefessamente con la Congregazione delle Suore Agostiniane Serve di Gesù e Maria, riuscendo a far meglio conoscere ed amare la figura della Fondatrice, Serva di Dio Madre Maria Teresa Spinelli. Scrisse: "Il dono totale di sé - Suor Maria Teresa Spinelli - Vita-opera-spiritualità" (1976); "La Congregazione delle Agostiniane Serve di Gesù e Maria" - Fondatrice-Storia-Carisma" (1977) Scrisse anche una biografia sulla Ven. Camilla Orsini Borghese, monaca turchina: "Beati i poveri di spirito" (1976). Curò la guida storico-artistica della chiesa di Gesù e Maria, del convento di S. Nicola da Tolentino di Palermo, l'autobiografia del Servo di Dio P. Elia di Gesù e Maria e scrisse tante voci nel "Dizionario degli Istituti di Perfezione".

Carissimi Confratelli, P. Ignazio Barbagallo è stato veramente un preziosissimo dono del Signore al nostro Ordine, di cui è doveroso fare memoria. Plaudo perciò alle iniziative della Provincia d'Italia e della Parrocchia della Madonna della Neve

a Frosinone che vogliono ricordarlo con opportune manifestazioni culturali e religiose. Il suo corpo riposa nel cimitero del paese natale a San Giovanni La Punta (CT).

Tutti insieme rendiamo grazie a Dio per averci dato quest'uomo di Dio che fu e tuttora, attarverso i suoi scritti, continua ad essere maestro e testimone di cultura e di vita spirituale. Formulo l'augurio che la sua memoria di testimone rimanga viva in noi per sentirci fraternamente spronati all'autenticità della nostra vita di agostiniani scalzi. □



I libri scritti da P. Ignazio Barbagallo

DIVERSE QUESTIONI A SIMPLICIANO

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Non è priva di significato la circostanza che ha dato origine a quest'opera prima di Agostino, neo-eletto vescovo di Ippona (metà maggio-fine giugno 395). Infatti il destinatario è un personaggio di spicco del clero milanese, il presbitero Simpliciano, che da oltre dieci anni è in contatto con Ambrogio ed Agostino, avendo accompagnato entrambi alla conversione, al battesimo e all'episcopato. Consacrato a Dio fin da giovane, è un uomo di grande sapienza ed esperienza nella direzione delle anime. Agostino lo inquadra così nelle Confessioni: servitore fedele di Dio, in lui traspare una luce divina che lo rende un maestro sicuro. Ascolta le tribolazioni di Agostino, condivide con piacere le letture dei platonici e gli presenta come modello di convertito il celebre Vittorino (8,1-5). Attraverso una fitta corrispondenza continua a stimolare Agostino alle Scritture perché ne scriva e ne parli a tutti, novello Ambrogio ed Origene. Simpliciano succe-

derà proprio ad Ambrogio nella cattedra di Milano (397-401). In quest'opera Agostino raccoglie molte questioni proposte dall'amico milanese e risponde con grande cortesia e modestia, avendo essi come obiettivo comune la conciliazione del neo-platonismo con il cristianesimo. Spedirà il tutto nella primavera del 396, accompagnandolo con una lettera (Ep. 37). Nel primo libro affronta alcune ardue questioni della Lettera ai Romani: quale funzione ha la legge e il suo rapporto con il peccato (capitoli 7 e 9), la grazia della fede precede le buone opere (capitolo 11). Nel secondo libro esamina il Libro dei Re (azione dello Spirito Santo nei profeti; doni e carità; linguaggio umano non adeguato ad esprimere i misteri divini; prescienza e scienza divina; Samuele; il luogo della preghiera; Elia, Saul e Achab). A giudizio del Rondet, Agostino si conferma in quest'opera il Padre della Chiesa che ha meglio compreso S. Paolo.

Solo gli spirituali osservano la legge

Paolo ne spiega la ragione così: 'Sappiamo che la legge è spirituale, mentre io sono di carne' (Rm 7, 14). Qui mostra a sufficienza che la legge può essere osservata solo dagli uomini spirituali, che sono tali per grazia. Infatti quanto più uno diventa simile alla legge spirituale, ossia quanto più si eleva all'amore spirituale, tanto più la osserva; egli allora gioisce maggiormente in essa, non essendo più oppresso dal suo peso ma irrobustito nella sua luce: perché il comando del Signore è limpido, dà luce agli occhi, e la legge del Signore è perfetta, rinfranca l'anima (Sal 18, 8-9). Con la grazia, che perdona i peccati e infonde lo spirito di carità, la pratica della giustizia non è affatto penosa ma addirittura gradevole. Avendo detto: Ma io sono di carne, Paolo ha spiegato saggiamente anche il termine 'carnale'. In certo modo

si chiamano carnali anche coloro che sono già costituiti in grazia, già redenti dal sangue del Signore e rinati mediante la fede. A costoro Paolo dice: Io, fratelli, finora non ho potuto parlare a voi come a uomini spirituali, ma come ad uomini carnali, come a neonati in Cristo vi ho dato da bere latte, non un nutrimento solido (1 Cor 3, 1-2). Con queste parole mostra con evidenza che erano già rinati mediante la grazia coloro che erano piccoli in Cristo e dovevano essere nutriti di latte, eppure li chiama carnali. Chi invece non è ancora sotto la grazia, ma sotto la legge, è così carnale da non essere ancora redento dal peccato ma venduto al peccato, perché abbraccia, a prezzo di un piacere mortale, quella dolcezza ingannatrice e inoltre si compiace di andare contro la legge con tanto maggior piacere quanto meno è lecito. Non può godere di questa dolcezza come ricompensa della sua condizione, a meno che non sia costretto a servire la passione come uno schiavo venduto. Si sente schiavo del desiderio che lo domina colui al quale è proibito e sa che gli è giustamente proibito, e tuttavia lo fa (1, 1, 7).

La legge del peccato

‘Io so che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene’ (Rm 7, 18). Circa la conoscenza Paolo è d'accordo con la legge; riguardo all'azione soggiace al peccato. Se qualcuno domandasse come mai nella sua carne non abita il bene ma il peccato, da dove deriva se non dalla radice della mortalità e dalla persistenza della sensualità? L'una è la pena del peccato originale, l'altra la punizione del peccato ripetuto. Con quella noi entriamo in questa vita, questa l'alimentiamo vivendo. Unite insieme, la natura e l'abitudine, rendono assai vigorosa e invincibile la concupiscenza, che egli chiama peccato e dice che abita nella sua carne, possiede cioè una specie di dominio e di tirannia. Ecco perché nel Salmo si legge: Ho preferito essere disprezzato nella casa del Signore piuttosto che abitare nelle tende dei peccatori (83, 11). Come se colui, che ivi è disprezzato, in qualunque luogo si trovi, non vi abita, sebbene ci sia. Insinua perciò che per abitazione deve intendersi un qualche dominio. Ma se la grazia opera in noi ciò che afferma altrove: ‘Che non regni il peccato nel nostro corpo mortale, sì da sottometterci ai suoi desideri’ (Rm 6, 12), allora si può dire certamente che non vi abita più (1, 1, 10).

La grazia della fede precede le buone opere

Mi atterrò all'intenzione di Paolo, che anima tutta l'epistola, e la terrò presente. Ora, questa è la sua intenzione: nessuno si glori dei meriti delle opere, come osano gloriarsi gli Israeliti perché avevano osservato la legge data loro e avevano ottenuto la grazia del Vangelo come ricompensa ai loro meriti, perché obbedivano alla legge. Per questo non volevano che la grazia fosse data ai Gentili, come indegni, a meno che non si attenessero alle osservanze giudaiche. Tale questione, allora sollevata, è risolta negli Atti degli Apostoli (cf. 15). Non riuscivano a capire che, per il fatto stesso che la grazia è evangelica, non dipende dalle opere: altrimenti la grazia non è più grazia (Rm 11, 6). In molti passi Paolo conferma questa idea, antepo-

nendo la grazia della fede alle opere, non per annullare le opere ma per mostrare che le opere non precedono ma conseguono la grazia, perché nessuno ritenga di aver ricevuto la grazia per aver agito bene, ma di non potere agire bene senza aver ricevuto la grazia mediante la fede. L'uomo infatti riceve la grazia quando inizia a credere in Dio, spinto alla fede da un'esortazione interna od esterna. Importa distinguere in quali momenti o celebrazioni di misteri la grazia è infusa con maggiore pienezza ed evidenza. Anche i catecumeni infatti credono e certamente credeva in Dio Cornelio, quando con elemosine e preghiere si rendeva degno dell'invio di un angelo (At 10, 1-4); egli però non si sarebbe in alcun modo comportato così, se prima non avesse creduto; e neppure avrebbe creduto, se non fosse stato chiamato sia da segrete esortazioni, per mezzo di visioni della mente o dello spirito, che da più sensibili esortazioni per mezzo dei sensi del corpo. In alcuni però la grazia della fede è insufficiente a ottenere il regno dei cieli, come nei catecumeni, e nello stesso Cornelio prima di essere incorporato alla Chiesa mediante la partecipazione dei sacramenti. In altri invece è così grande da appartenere già al corpo di Cristo e al santo tempio di Dio: 'Santo è il tempio di Dio che siete voi' (1 Cor 3, 17). E lo stesso Signore: 'Se uno non nasce da acqua e da Spirito Santo non entrerà nel Regno dei cieli' (Gv 3, 5). C'è dunque un inizio della fede simile al concepimento: per arrivare alla vita eterna non basta essere concepito ma bisogna anche nascere. Nessuna di queste cose si ottiene senza la grazia della misericordia di Dio, perché anche le opere, se sono buone, seguono e non precedono questa grazia (1, 2, 2).

La fede è dono della misericordia di Dio

Paolo ha previsto gli effetti di queste parole nell'animo dell'ascoltatore o del lettore, e subito ha aggiunto: 'Che diremo dunque? C'è forse ingiustizia da parte di Dio? No certamente! Egli infatti dice a Mosé: "Userò misericordia con chi vorrò e avrò pietà di chi vorrò averla" (Rm 9, 14-15). Con queste parole egli ha sciolto la questione o non l'ha piuttosto complicata ulteriormente? E' proprio questo infatti ad agitarci enormemente: se userà misericordia con chi vorrà e avrà pietà di chi vorrà averla, perché Esaù fu privato di questa misericordia, grazie alla quale anch'egli sarebbe stato buono come per la stessa fu reso buono Giacobbe? O forse queste parole significano che Dio userà la stessa misericordia per chiamarlo e per portarlo alla fede garantendo la misericordia, ossia lo renderà misericordioso anche per operare il bene? Per questo siamo ammoniti che non conviene ad alcuno gloriarsi e vantarsi delle stesse opere di misericordia, quasi che da esse, come da cose proprie, abbia meritato il favore di Dio, dal momento che egli, che userà misericordia con chi vorrà, gli ha concesso di ottenere questa misericordia. E se qualcuno si vanta di averla meritata per la fede, sappia che gli è stata donata per credere e Dio ha usato misericordia ispirando la fede e ha avuto pietà di uno ancora infedele col chiamarlo. Allora infatti si distingue il fedele dall'empio: ' Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto perché te ne vanti come non lo avessi ricevuto' (1 Cor 4, 7) (1, 2, 9)?

Dio non odia l'uomo ma il peccato

A questo punto sforziamoci, coll'aiuto di Dio, di conciliare la verità di questo testo: 'Nulla disprezzi di quanto hai creato' (Sap 11,25), con l'altro: 'Ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù' (Ml 1, 2-3). In effetti se Dio ha odiato Esaù, perché era stato plasmato quale vaso per uso volgare, e lo stesso vasaio ha plasmato un vaso per uso nobile e un altro per uso volgare, come può essere che nulla disprezzi di quanto hai creato? Questa difficoltà si risolve, tenendo presente che Dio è l'artefice di tutte le creature. Ora ogni creatura di Dio è buona; e ogni uomo è creatura, in quanto è uomo, non in quanto è peccatore. Dio è dunque creatore del corpo e dell'anima dell'uomo. Nessuna di queste due realtà è male e Dio non le disprezza, poiché nulla disprezza di quanto ha creato. Ora l'anima è superiore al corpo; ma Dio, artefice e creatore di entrambi, nell'uomo odia solo il peccato. Il peccato dell'uomo è disordine e perversione, cioè lontananza dal Creatore supremo e attaccamento alle creature inferiori. Quindi Dio non odia l'uomo Esaù, ma il peccatore Esaù. Così si dice anche del Signore: 'Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto' (Gv 1, 11); ed egli dice loro: 'Per questo voi non ascoltate, perché non siete da Dio' (Gv 8, 47). Come mai sono suoi e non sono da Dio, se non perché la prima frase è riferita agli uomini che Dio stesso ha creato e la seconda ai peccatori che il Signore stesso accusava? Gli uomini e i peccatori sono tuttavia i medesimi: uomini per creazione di Dio, peccatori per volontà propria. Che poi abbia amato Giacobbe, significa forse che non era peccatore? Ma in lui amava non la colpa che cancellava, ma la grazia che donava. Cristo infatti è morto per gli empi, non perché rimanessero empi, ma perché, giustificati, si convertissero dall'empietà, credendo in colui che giustifica l'empio (Cf. Rm 4, 5), perché Dio odia l'empietà. Per questo in alcuni la punisce condannando, in altri la distrugge giustificando, come egli giudica che si deve fare nei suoi imperscrutabili giudizi (1, 2, 18).

L'elezione misteriosa della grazia

Se leggendo questo testo si fa una scelta: 'Un resto è stato salvato per un'elezione di grazia' (Rm 11, 5), non si tratta della scelta dei giustificati per la vita eterna ma di quelli che saranno giustificati. Certo questa scelta è così misteriosa che ci è assolutamente impossibile scorgerla nella medesima pasta o, se è percepita da qualcuno, io confesso la mia incapacità su questo punto. Se mi è permessa una qualche opinione sull'indagine di questa scelta, non trovo nella scelta degli uomini in vista della grazia salvifica altra ragione se non il maggiore ingegno o la minore colpevolezza o entrambe le cose. Aggiungiamo pure, se piace, una formazione dottrinale fruttuosa e onesta. Sembra quindi che la scelta per la grazia debba cadere su chi è irretito e macchiato solo da colpe veniali (chi mai ne è esente?), è di notevole ingegno ed è versato nelle arti liberali. Ma dopo aver stabilito queste condizioni, colui che ha scelto i deboli del mondo per confondere i forti e gli stolti per confondere i sapienti (cf. 1 Cor 1, 27) mi irriterà a tal punto che, fissandolo e corretto dalla vergogna, anch'io mi prenderò gioco di molti, e i più casti rispetto a certi pec-

catori e gli oratori rispetto a certi pescatori. Non vediamo molti nostri fedeli che camminano nella via di Dio e non possono affatto paragonarsi per ingegno, non dico a certi eretici ma neppure ai commedianti? Non vediamo inoltre persone di ambo i sessi che vivono nella castità coniugale senza lamentarsi, e tuttavia sono eretici o pagani o, pur vivendo nella vera fede e nella vera Chiesa, sono così tiepidi da essere superati, con nostra meraviglia, non solo nella pazienza e temperanza ma anche nella fede, speranza e carità, dalle prostitute e dai commedianti appena convertiti? La scelta dunque è ristretta alla volontà. Ma anche la volontà non può assolutamente muoversi, se non sopraggiunge qualcosa che attrae e invita l'animo: che questo poi avvenga non è in potere dell'uomo. Saulo che cosa voleva, se non aggredire, trascinare via, imprigionare, uccidere? Quanta rabbia, furia e cecità nella sua volontà! Eppure, sbattuto a terra da una sola parola dall'alto e colpito da tale apparizione, la sua mente e la sua volontà, infranta ogni violenza, si è cambiata e rivolta alla fede. In un attimo da furioso persecutore diventò il più insigne predicatore del Vangelo. E tuttavia: 'Che diremo? C'è forse ingiustizia da parte di Dio, il quale esige il debito da chi vuole e lo condona a chi vuole? Egli non esige mai l'indebitato e neppure dona l'alieno. C'è forse ingiustizia da parte di Dio? No certamente' (Rm 9, 14)! E perché mai con uno agisce così e non con un altro? O uomo, tu chi sei? (Rm 9, 20) Se tu non paghi il debito, hai di che ringraziare; se paghi, non hai da lamentarti (1, 2, 22).

Volere e potere

Che poi lo spirito cattivo sia stato chiamato spirito del Signore, deve intendersi ricordando che 'la terra è del Signore' (Sal 23,1), in quanto sua creatura, sottoposta al suo potere. Ricordiamo anche che Saul, già riprovato, criminale e ingrato verso il pio Davide, addirittura suo persecutore, allorché era crudelissimamente accecato dalla gelosia, era pur tuttavia chiamato "unto del Signore", come lo chiamò Davide stesso quando ne vendicò la morte (cf. 2 Sam 1, 14-15). Ma io piuttosto ritengo che lo spirito cattivo, che tormentava Saul, è stato detto spirito del Signore perché lo agitava per un occulto giudizio del Signore. Il Signore infatti si serve anche di spiriti cattivi come servitori per punire i cattivi e provare i buoni, certamente in modo diverso nei due casi. In realtà anche se uno spirito è malvagio per la cattiva volontà che ha di nuocere, non riceve tuttavia il potere di nuocere se non da colui che ha ordinato tutte le cose secondo certi e giusti gradi di meriti. Perché come nessuna cattiva volontà viene da Dio, così non c'è potere se non da Dio (Cf. Rm 13, 1). E quantunque ognuno abbia invero la volontà, non ha però il potere di fare qualcosa ad un altro o di soffrire da parte di un altro. Infatti anche lo stesso Figlio unico di Dio, nel momento di subire la passione, all'uomo che gli parlava con arroganza e diceva di avere il potere di ucciderlo o di liberarlo, ha risposto umilmente: Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto (Gv 19, 11). Anche il diavolo, volendo recare danno al santo Giobbe, era certamente diavolo nella vo-

lontà, tuttavia chiese il permesso a Dio dicendo: Stendi la tua mano e toccalo nella carne (Gb 2, 5), sebbene, avuto il permesso, lo avrebbe fatto egli stesso. In tal modo chiedeva infatti il permesso e chiamava "mano del Signore" la propria mano autorizzata dal Signore, ossia il potere stesso che desiderava ricevere. A questo si accorda quanto il Signore dice ai discepoli nel Vangelo: Satana vi ha cercato questa notte per vagliarvi come il grano (Lc 22, 31). Dunque è stato chiamato cattivo lo spirito di Dio, ossia servitore di Dio, per eseguire in Saul il castigo che il giudice onnipotente riteneva giusto (2, 1, 4).

Il luogo della preghiera

Circa il testo che proponi: 'Il re Davide entrò e sedette davanti al Signore (2 Sam 7,18), che altro si deve intendere se non che sedette al cospetto del Signore? O nel luogo dov'era l'arca dell'Alleanza, per cui si può intendere una presenza più sacra e rispettabile del Signore; oppure si sedette per pregare: cosa che non può farsi convenientemente se non alla presenza di Dio, cioè nell'interno del cuore. L'espressione davanti al Signore si può infatti intendere anche così: nel luogo non c'era nessuno a sentire l'orante. Sia dunque a causa dell'Arca dell'Alleanza, o di un luogo segreto, lontano da testimoni, o a motivo dell'intimo del cuore, dov'era l'affetto dell'orante, è stato detto giustamente: Sedette davanti al Signore. A meno che non ci sorprenda il fatto di aver pregato seduto: cosa che ha fatto anche il santo Elia, quando pregando ha implorato la pioggia (cf. 1 Re 18,42-45). Questi esempi ci insegnano che non è prescritto come deve stare il corpo quando si prega, purché la mente, raccolta in Dio, esprima la sua intenzione. Noi infatti preghiamo sia in piedi, come il pubblicano (Lc 18,13); sia in ginocchio, come leggiamo negli Atti (cf. 7,59; 20,36), sia seduti, come Davide ed Elia. Se poi non pregassimo anche distesi, non sarebbe scritto nel Salmo: 'Ogni notte inondo di pianto il mio giaciglio, irroro di lacrime il mio letto' (6,7). Quando uno infatti si atteggia a pregare, dispone le membra come la posizione del corpo gli si presenta più confacente alle circostanze per esprimere l'animo. Ma quando invece uno non si atteggia, ma il desiderio di pregare sgorga spontaneamente, quando all'improvviso viene alla mente qualcosa che suscita l'intenzione di pregare con gemiti ineffabili, qualunque sia la posizione dell'uomo, non si deve assolutamente differire la preghiera per cercare un luogo dove appartarci, stare in piedi o in ginocchio. Infatti l'intenzione dell'anima si crea da se stessa la solitudine e spesso dimentica anche in quale direzione o in quale atteggiamento quel momento abbia sorpreso le membra del corpo (2, 4, 3). □

IL GRIDO DEL GIUSTO AL VESPRO DEL CALVARIO

P. GABRIELE FERLISI, OAD

1. VISIONE D'INSIEME

Questo salmo è il grido del giusto in un grave pericolo. Il salmista ha fiducia che la sua preghiera salga gradita a Dio come il profumo d'incenso che accompagna i sacrifici del tempio. Chiede perciò al Signore la saggezza di fargli evitare la compagnia seduttrice degli uomini cattivi e di fargli preferire quella degli uomini giusti, che lo non adulino ma lo correggano.

Nel suo commento S. Agostino si dilunga in due ampie catechesi, che attualizzano la parola di Dio: la prima sul manicheismo, piaga religiosa dilagante a quel tempo, l'altra sul valore della sofferenza, che è come il concime che feconda la terra.

2. CHI GRIDA QUESTO SALMO

«Ve lo dico in una parola: è Cristo» (140,2). Anche se non sembra conveniente attribuire a Lui alcuni versetti del salmo, in realtà è Cristo che li pronuncia, perché, Lui e noi, in forza della carità, siamo una cosa sola: «se egli è il capo e noi il corpo, unico è l'uomo che parla: parli il capo o parlino le membra, è sempre l'unico Cristo a parlare» (140,3). «Potrà succedere a volte che egli pronunzi parole nelle quali nessuno di noi scopra la propria persona, ma che appartengono esclusivamente al capo. Egli tuttavia non si stacca mai dalle nostre parole identificandole con le sue; e poi mai succede che dalle sue parole non torni alle nostre» (140,3). Dunque è il Cristo totale a "gridare" questo salmo (140,4).

3. QUALITÀ DI QUESTO GRIDO

- "Signore, a te grido" - Com'è il grido che il salmista rivolge a Dio? S. Agostino individua queste qualità:

a - Grido della carità, e non un grido qualunque. «Nell'intera Scrittura non cercate altro precetto e che nessuno venga ad ordinarvi altro fuorché la carità. Nei passi oscuri della Scrittura si cela la carità, nei passi chiari la carità ti diventa palese. Se mai ti fosse palese, non potrebbe nutrirti; se mai fosse nascosta, non t'invoglierebbe a scrutare. Ora è questa carità che dal fondo del cuore puro grida con le parole del salmo: grida dal fondo del cuore di coloro che somigliano al nostro orante» (140,2). Ecco quindi la qualità del grido che risuona in questo salmo: non un grido qualunque, ma il grido della carità, quella propria dei cristiani, che sale dal fondo del cuore puro, cioè del cuore che

ama se stesso e gli altri in ordine a Dio. «Se l'amore che hai per te stesso è cattivo, è anche inutile, e lo stesso vale per il prossimo: se lo ami così, che profitto gli rechi?... Se pertanto ami l'iniquità, credi forse d'amarti? Ti sbagli. Così è del prossimo. Se col tuo amore lo porti al male, questo tuo amore è una trappola per colui che ami. Quindi la carità procede da cuore puro quando è secondo Dio e proviene da coscienza retta e da fede genuina» (140,2).

b – Grido continuo, che non ha termine su questa terra. Infatti quel grido che Cristo, gravato dalle nostre colpe, emise sul Calvario, continua tuttora nella tribolazione del suo corpo che è la Chiesa. Quel sudore di sangue che grondò dalla fronte di Cristo al Getsemani, è il sangue versato dal Capo nelle sofferenze dei martiri. Pertanto, come persiste la sofferenza, così continua ad elevarsi il grido di preghiera a Dio (140,4).

c – Grido simile all'incenso che si innalza dall'altare del sacrificio. Tale fu il grido di Cristo sull'altare della Croce al Calvario. Disteso sulla croce, con le braccia spalancate, parlando con accenti della nostra umanità, disse: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». «Ecco qual è il sacrificio vespertino: la passione del Signore, la croce del Signore, l'offerta della vittima di salvezza, l'olocausto accetto a Dio». Poi, prosegue Agostino, «quel sacrificio vespertino si tramutò, mediante la resurrezione, in dono mattutino». E perciò, «quando dal cuore dei credenti si innalza con purezza la preghiera, è come un incenso che si solleva dal santo altare. Non c'è cosa più deliziosa del profumo del Signore, e così debbono essere profumati tutti i credenti» (140,5).

4. CONTENUTI DEL GRIDO

Cosa chiede a Dio questo orante, cioè l'unico uomo, il Cristo totale?

a - Una custodia alla bocca, che sia simile a una porta, in grado di aprirsi e chiudersi: aprirsi alla confessione del peccato e chiudersi alla scusa del peccato (140,6).

b - La fermezza del cuore, perché non si pieghi al male e non faccia lega con i peccatori. Qui Agostino, attualizzando la parola di Dio, inserisce un'ampia catechesi sul manicheismo, che del peccato accusava appunto Dio e non la propria coscienza. Davanti ai suoi fedeli ne smascherava l'errore e di riflesso offriva una visione chiara del vero comportamento cristiano. Diceva: «In conclusione, finché vorrai scusare il tuo peccato, ti sarà impossibile lodare Dio... Cambia sistema!, comincia a disapprovare te stesso, e loderai Dio. Torna alle parole dei salmi... e di: "Io ho detto: Signore, pietà di me! Sana la mia anima perché ho peccato contro di te". Io ho detto: Ho peccato io, non la sorte, non il fato, non il popolo delle tenebre. E se hai peccato tu, vedi subito quanto sia spaziosa la via alla lode di Dio, quella via che prima, quando volevi scusarti, ti era così stretta. Molto meglio è però che ti senta stretto quanto al tuo peccato e ti dilati nella lode di Dio. E una volta che tu hai confessato il tuo peccato, vedi come venga lodato Dio: è lodato o per la sua giustizia, e questo quando ti punisce perché ostinato, o per la sua misericordia, e questo quando ti spinge alla confessione e ti libera dalla colpa» (140,11).

c - Il coraggio di preferire la correzione, anziché la lode delle false lusinghe. Le adulazioni infatti sono come olio che ingrassa, gonfia e inorgoglisce (140,14.17). Il vero olio di

cui si deve essere forniti è quello interiore della testimonianza della propria coscienza, come le vergini sagge del Vangelo. Perciò, avverte il Santo: «*Siate voi stessi forniti di olio, per non doverne cercare presso il peccatore*» (140,13).

Qui Agostino inserisce un'altra catechesi sul valore dell'ascesi. «*Sei peccatore: ebbene, ripara la tua colpa. Torna dentro la tua coscienza, imponiti un castigo, mortificati. In questa maniera offri un sacrificio a Dio... Umilia il tuo cuore, spezzalo, mortificalo. In tal modo ti imporrà la pena usandoti compassione... La tua carne è per te una specie di coniuge... è come una tua sposa, eppure ha brame contrastanti con te. Amala quindi e insieme castigala, finché non sia redintegrata l'unità e nell'unità non si ottenga la concordia... Castiga dunque il tuo corpo; domalo adesso per recuperarlo nell'aldilà... Non farti disarcionare, non permettere rotture! Reggilo, trattalo con severità, castigalo: alla fine sarà redintegrato*» (140,14.16). In una parola, «*sii giusto con te stesso e in te stesso*» (140,14). E ciò avverrà quando a te dispiace la stessa cosa che dispiace a Dio (140,14).

d - *La fiducia che la perseveranza nella preghiera avrà la meglio sugli avversari* (140,18-19).

e - *La ferma speranza che le ossa dei martiri cristiani diventino concime che feconda la terra. «Come la terra riceve l'umore che la fertilizza da cose spregevoli quali i rifiuti, così da ciò che il mondo presente disprezzava la terra è stata concimata, e più copiosa è spuntata dal suolo la messe della Chiesa*» (140,21). Questa è l'interpretazione di Agostino del difficile versetto del salmo: «*Come si fende e si apre la terra, le loro ossa furono disperse alla bocca degli inferi*».

f - *La sagacia di saper sfuggire la trappola degli avversari e l'esca di coloro che hanno apostatato, cioè di coloro che vogliono spaventarci e di coloro che sono caduti. Il salmista «menziona due cose, che occorre distinguere l'una dall'altra. Dice che i persecutori gli hanno preparato una trappola, mentre una serie di scandali gli è stata causata da coloro che cedendo al persecutore, hanno apostatato. Dai due mali vuol essere preservato. Da un lato c'è chi si accanisce minacciando, dall'altro il pericolo di scivolare consentendo. Temo che l'uno sia davvero tale da far paura, temo che l'altro sia uno da lasciarsi imitare*» (140,23).

g - *La fiducia che la solitudine diverrà comunione* (140,24-26).

5. MESSAGGIO DEL SALMO

Questo salmo apre bene la salmodia della Liturgia delle Ore. Infatti con immagini vivissime ci colloca nello scenario del vespro di quel grande Venerdì della storia in cui Cristo, l'Uomo-Dio, prima di morire emise un forte grido. Esso fu un grido di dolore e di amore: un grido del cuore pieno di carità, un grido di salvezza! Lo stesso grido oggi emette il corpo di Cristo nella passione della Chiesa. Perciò pregando questo salmo siamo invitati a superare la tentazione di ritenerci voce isolata del creato, in quanto noi, corpo con il capo, siamo uno stesso Cristo che emette una medesima voce: il grido della carità, che evita la solidarietà con gli empi e la stringe con i buoni. Questo grido è il vero profumo d'incenso che si eleva a Dio dal sacrificio dei cristiani in unione con Cristo al vespro di ogni giorno. □

ALLE SORGENTI DELLA FEDE, GESÙ DI NAZARET (IV)

P. ANGELO GRANDE, OAD

Il Discorso della montagna: le beatitudini

Joseph Ratzinger-Benedetto XVI, dopo averci guidati alla comprensione della espressione “regno dei cieli, regno di Dio” che sintetizza l’intero messaggio evangelico, nel IV capitolo del primo volume del suo “Gesù di Nazaret” ci introduce al contenuto del messaggio stesso spiegando il discorso di Gesù che ha inizio in Matteo con il capitolo 5 e in Luca con il capitolo 6.

Gli insegnamenti di Gesù sono presentati in un contesto quanto mai significativo: seguono la scelta dei dodici apostoli ai quali gli stessi insegnamenti saranno affidati e vengono enunciati di fronte ad una grande folla di ascoltatori, tutti invitati a divenire, attraverso l’ascolto e la pratica, discepoli.

Matteo, per sottolineare maggiormente l’autorità di quanto Gesù sta per insegnare, dice che Egli parla da seduto – quasi da una cattedra – e su un monte, chiaro riferimento al Sinai dal quale il popolo ricevette le “legge” che lo costituì scelto da Dio e suo alleato. In Luca troviamo altre annotazioni apparentemente contrastanti con la descrizione di Matteo, ma che producono, in destinatari di altra cultura, la stessa impressione di importanza e di solennità: Gesù parla in piedi e in luogo pianeggiante ad indicare l’abbattimento di ogni confine di razza e di popolo. D’ora in poi sarà l’ascolto e la fedeltà a costituire i discepoli.

La prima parte del lungo discorso contiene le famose beatitudini le quali, anziché abolire gli insegnamenti precedenti (Antico Testamento) in essi si inseriscono e li completano: “Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti”.

«Le Beatitudini sono promesse nelle quali risplende la nuova immagine del mondo e dell’uomo che Gesù inaugura. (...) Sono promesse escatologiche; questa espressione tuttavia non deve essere intesa nel senso che la gioia che annunciano sia spostata in un futuro infinitamente lontano o esclusivamente nell’aldilà. (...) A partire da Gesù entra la gioia nella tribolazione» (pag. 95).

Le Beatitudini tratteggiano la stessa biografia di Gesù: «... sono la trasposizione della croce e della risurrezione nell’esistenza dei discepoli. Esse, però, hanno valore per il discepolo perché prima sono state realizzate prototipicamente in Cristo stesso» (pag. 97). «Chi legge con attenzione il testo di Matteo si rende conto che le Beatitudini sono come una biografia nascosta di Gesù, un ritratto della sua figura» (pag. 98).

La prima beatitudine è rivolta ai “poveri” semplicemente o ai “poveri in spirito”. Nella Bibbia si passa da un giudizio negativo sul povero che è abbandonato da Dio, all’apprezzamento della preghiera che, specie nei salmi, il povero eleva a Dio. In effetti come la sola povertà materiale, anziché condurre al Regno di Dio, può indurire ed avvelenare il cuore, così pure un vago atteggiamento puramente spirituale non è sufficiente testimonianza né spinta ad aprirsi a Dio e a raggiungerlo. A questa beatitudine si collega, ampliandola, la terza: “beati i miti (mansueti) perché erediteranno la terra”. «Naturalmente, in un primo momento, si può vedere nel rapporto fra “mansuetudine” e promessa della terra anche una normalissima saggezza storica: in conquistatori vanno e vengono. (...) Gli umili, i semplici sono, anche dal punto di vista puramente storico, più durevoli dei violenti” (pag. 108). Ma i riferimenti esegetici e scritturistici ampliano l’orizzonte. Va detto, innanzitutto, che i termini greci usati per indicare mitezza e mansuetudine vengono usati nel linguaggio ebraico per indicare i Poveri di Dio, coloro che attendono da Dio, e non solo dai beni materiali, la salvezza.

Come non ricordare, poi, che Mosè, la guida per eccellenza alla terra promessa, era “un uomo mansueto, più di chiunque altro è sulla terra” (Num 12,3), e che il re descritto dal profeta Zaccaria, il quale porterà la pace su tutta la terra, sarà mansueto e mite? Ancora una volta dobbiamo rilevare che le beatitudini si realizzano in Gesù e diventano così il prototipo dei discepoli che intendono abbracciare il suo stile di vita. Quando Mosè si presentò al faraone chiedendo di poter accompagnare il popolo fuori dall’Egitto, la motivazione addotta era quella di poter offrire sacrifici al Signore in una terra non contaminata dalla idolatria. Possedere una terra significa quindi anche possibilità di essere liberi, di vivere secondo verità. Quando il popolo divenne infedele ed idolatra perdette anche il dominio della terra e fu portato in esilio durante il quale maturò l’idea che il culto a Dio, prima che nel tempio, si esercita nel cuore dei poveri e mansueti. Potremmo concludere che la terra nella quale i poveri e i miti incontreranno Dio è il proprio cuore.

Passiamo ora, scompigliando l’ordine seguito dal testo di Matteo, alla settima beatitudine che dichiara: “beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli Dio”. Già gli antichi imperatori romani si proclamavano costruttori di pace, ma è con la nascita di Gesù che angeli annunciano la pace. Si è realizzata infatti la promessa fatta al re Davide che avrebbe avuto un successore del quale si dice: “Nei suoi giorni io concederò pace e tranquillità a Israele (...) egli sarà figlio per me e io sarò padre per lui” (1 Cr 22,9ss).

«Solo l’uomo riconciliato con Dio può essere riconciliato e in armonia con se stesso e solo l’uomo riconciliato e in armonia con se stesso può portare la pace intorno a sé e a tutto il mondo. (...) Laddove l’uomo perde di vista Dio, anche la pace decade e la violenza prende il sopravvento con forme di crudeltà prima inimmaginabili: lo vediamo oggi in modo fin troppo chiaro» (pag. 110). □

ARCHITETTURA, MISSIONE DI BELLEZZA

SR. M. GIACOMINA, OSA E SR. M. LAURA, OSA

C'è chi, nel campo dell'architettura, ha dedicato la sua vita a questa "arte" come missione di bellezza, quella Bellezza che nobilita. La bellezza che il Creatore, il Sommo Architetto indica al costruttore, la creatura, "non è il semplice ornamento aggiunto a uno spazio architettonico, bensì la verità essenziale di quello spazio, capacità di accogliere l'essere umano nella sua interezza materiale e spirituale" (Antoni Gaudì). E un'altra espressione di questo geniale architetto spagnolo-catalano vissuto tra la fine del 1800 e i primi decenni del 1900: "La Bellezza è lo splendore della Verità; siccome l'arte è Bellezza, senza Verità non c'è arte. Per trovare la Verità bisogna conoscere bene gli esseri del Creato".

Siamo inondati di bellezza, tutto nel mondo è bellezza. La creazione è bellezza perché Dio non fa cose che non siano belle, buone e vere. Da sempre l'uomo ha cercato di catturare nell'arte la bellezza con la quale si trova a contatto, in ogni periodo storico quello tra arte e fede è stato un legame che ha prodotto dei capolavori. Ma, a volte, cercando altri valori, l'uomo è riuscito a creare il contrario del bello... Quanto è importante invece continuare a tessere l'alleanza tra arte e fede. Perfino Nietzsche riconosceva che "per noi Abramo è più di ogni altra persona della storia greca o tedesca. Tra ciò che sentiamo alla lettura dei Salmi e ciò che proviamo alla lettura di Pindaro o Petrarca c'è la stessa differenza tra la patria e la terra straniera".

Giovanni Paolo II inizia la sua Lettera agli artisti (4 aprile 1999) con questa intuizione: l'autocoscienza dell'artista di essere nel proprio lavoro un riflesso dell'opera creatrice di Dio: "Nessuno meglio di voi artisti, geniali costruttori di bellezza, può intuire qualcosa del pathos con cui Dio, all'alba della creazione, guardò all'opera delle sue mani. Una vibrazione di quel sentimento si è infinite volte riflessa negli sguardi con cui voi, come gli artisti di ogni tempo, avvinti dallo stupore per il potere arcano dei suoni e delle parole, dei colori e delle forme, avete ammirato l'opera del vostro estro, avvertendovi quasi l'eco di quel mistero della creazione a cui Dio, solo creatore di tutte le cose, ha voluto in qualche modo associarvi".

Prima di lui, un altro Papa, Paolo VI, si è rivolto così agli uomini d'arte: "Questo mondo in cui viviamo ha bisogno di bellezza per non oscurarsi nella disperazione. La bellezza, come la verità, è ciò che mette la gioia nel cuore degli uomini, è il frutto prezioso che resiste all'usura del tempo, che unisce le generazioni e le congiunge

nell'ammirazione. E ciò grazie alla vostre mani" (8 dicembre 1965). E nel 2010, a Barcellona, Benedetto XVI ebbe a dire: "...la bellezza è la grande necessità dell'uomo; è la radice dalla quale sorgono il tronco della nostra pace e i frutti della nostra speranza. La bellezza è anche rivelatrice di Dio perché, come Lui, l'opera bella è pura gratuità, invita alla libertà e strappa dall'egoismo (Omelia dedicazione della Chiesa e dell'altare della Sagrada Familia).

Come Gaudì, ogni architetto che si dedica al sacro insegue un senso di trascendenza, è strumento della creazione divina, è specchio del Creatore, è artefice di Bellezza. Si costruisce il Bello se prima si sa scegliere il Bene e il Buono. Per questo motivo gli spazi costruiti per il sacro, dove si svolge la dimensione della fede (contemplazione, silenzio, preghiera), sono "altro" rispetto a quelli della quotidianità, pensati a misura dell'uomo che vi abita, vi lavora, vi studia, si diverte...

L'architettura è arte e, come tale, è in grado di suscitare emozioni. L'architettura è la più antica professione sulla terra, è "l'arte del costruire ma anche l'arte di rappresentare le cose", è "dialogo tra estetica ed etica, tra bellezza, verità e bontà". L'architettura sacra edifica strutture che potremmo definire "spazi in cui l'Amore può circolare", nei quali lo spirito prende forma e l'edificio stesso trasmette un linguaggio spirituale. E' il caso dei monasteri, per esempio...

"Ragione ultima del lavoro dell'architetto, la bellezza è una realtà incommensurabile e incerta che sfugge a ogni possibile definizione. La bellezza si manifesta come un felice stato di grazia quando si stabilisce un rapporto di reciprocità fra una realtà materiale e un'idea immateriale" (Mario Botta).

La sfida? Costruire ambienti capaci di rendere all'uomo la pienezza della sua dignità, nei quali egli è ricercatore di libertà interiore. L'uomo è continuatore della creazione ed in questo è autentico figlio di Dio. Continuatore, non ideatore... Sentiamo Agostino: "Se il Signore non costruisce la casa, invano lavorano coloro che la costruiscono. Chi dunque edifica la casa è il Signore: il Signore Gesù Cristo è colui che costruisce la sua casa. Molti prestano la loro opera in questo lavoro di costruzione, ma se non interviene lui a costruire, invano lavorano i costruttori. Chi sono i lavoratori impegnati nell'opera di costruzione? Tutti coloro che nella Chiesa predicano la parola di Dio, tutti i ministri dei divini sacramenti. Tutti lavoriamo con alacrità, tutti siamo costruttori, e prima di noi altri con la stessa alacrità han lavorato e costruito; ma, se il Signore non costruisce la casa, invano lavorano coloro che la costruiscono. Non per nulla infatti, vedendo certuni andare a ruzzoloni, gli Apostoli (e per l'esattezza Paolo) dicevano: Voi osservate i giorni e gli anni e i mesi e le stagioni; temo d'aver lavorato inutilmente tra voi. Sapendo per esperienza personale che è il Signore a costruire interiormente, egli piangeva la sorte di costoro, in mezzo ai quali aveva lavorato inutilmente. Ebbene, quando noi vi parliamo lavoriamo dal di fuori, mentre è Dio che costruisce dentro. Noi possiamo controllare la vostra diligenza nell'ascoltarci; cosa poi vi passi in mente, può saperlo soltanto colui che legge i vostri pensieri. È lui che edifica, che esorta e incute timore, che apre l'intelletto e volge alla fede il vostro sentire. Come operai lavoriamo anche

noi, ma se il Signore non costruisce la casa, invano lavorano coloro che la costruiscono" (Esposizione sul salmo 126, 2).

*Poni su di me la Tua mano, Signore,
e costruisci questa casa.
Rendila tempio della Tua presenza,
abbraccio incondizionato e appassionato,
perché ciascuno possa entrare e uscire sentendosi a casa Tua.*

*Poni, Signore, le Tue mani, di Sapiente Architetto,
su di me e custodisci questa casa,
perché vano è il mio faticare senza di Te.
La mia fragilità rischia di far crollare le mura
e il buio, della mia cecità, impedisce
al Tuo sole di entrare
attraverso le colorate vetrate dei sensi.
Freddo rimane il cuore
se dal Tuo Spirito non si lascia infuocare.*

*Gioia infinita, per me,
saperti ospite fisso dell'anima.
Poterti adorare in ogni istante,
dialogare con Te, nel fare di ogni giorno,
senza dover cercare un luogo particolare per poterti trovare.
Tu, in me... nonostante il caos dei miei pensieri...
nonostante il fremito delle mie passioni disordinate...
nonostante il mio peccato...
In me, come costante richiamo a tornare a Te
come centro di tutto,
come possibilità di unificazione nella mia dispersione.
Tabernacolo fisso da cui attingere forza, pace, fiducia,
non solo negli altri ma anche verso me stessa
eternamente amata da Te.
Tu, in me, come Bellezza e canto,
come meraviglia e stupore continuo,
come decoro raffinatissimo e muro maestro,
come base sicura da cui sempre ripartire,
per costruire insieme, giorno dopo giorno,
nel pianto e nel giubilo, la città di Dio.*

*Cresci, Signore, in me perché io diminuisca.
Grandi finestre lascino entrare la tua luce,
perché sia aperta la visione sul mondo...
non l'attenzione ai fatti, ma ai cuori,*

*non la curiosità, ma l'interesse sincero
verso il vero bene comune e del singolo.*

*Poggi, questo tempio, sul fondamento dei dodici apostoli
e unito all'unico Pastore sia abbraccio, per tutti,
nello Spirito che unisce e rende uno.*

*Sia bello nella semplicità
delle pietre vive,
e al centro di tutto esalti la Croce di Cristo,
come unico e solo vanto,
come il tesoro prezioso
da custodire e da mostrare,
perché il mondo veda e comprenda cos'è l'Amore Vero
e come l'Amore continui ad attirare tutti a sé
come sola cosa che veramente conta
e che nasconde il segreto della felicità terrena ed eterna.*

*Aspetto, con gioia e fiducia, Signore,
seduta sulle mie macerie,
certa che questo tempio verrà riedificato
secondo la Tua volontà,
perché, Tu, non lasci incompiuta
l'opera che hai iniziato. □*



*Veduta della
Cattedrale della
"Sacra Famiglia"
a Barcellona,
Spagna*

SULLA FELICITÀ DELLA MIA SESTA ETÀ

LUIGI FONTANA GIUSTI

1. Il tempo che passa indebolisce il mio fisico, ma rafforza il mio animo facendogli intravedere nuovi orizzonti di serenità, di pace e d'amore inesplorati nelle età precedenti. Personalmente sono quindi contento di invecchiare, anche perché ogni giorno che finisce mi avvicina a Dio e alla vera vita, all'amore infinito umano e divino e alla realizzazione compiuta della felicità che, per rivelarsi tale, non può essere limitata né condizionata dalle incertezze del provvisorio. Vedo così progressivamente confluire il mio essere nell'assoluto dell'amore divino, che mi attende per poter realizzare compiutamente quell'amore umano che la grazia di Dio e l'unione indissolubile con mia moglie e i nostri figli e nipoti, mi hanno riservato in una vita ricca di gioie e di ogni felicità terrena cui potessi aspirare.

2. In cosa consiste la felicità umana? Come poter riuscire ad essere e mantenersi felici? Può sussistere la felicità nonostante i dubbi e le vicissitudini della vita? Domande che l'umanità si è posta sin dalle origini e cui la filosofia e le varie religioni hanno dato risposte non sempre concordi e soddisfacenti. Sant'Agostino osserva che tutti gli esseri umani vogliono naturalmente essere felici, ma "non tutti vogliono vivere nel modo che solo permette di essere felici" (vedi il "De Trinitate" XIII, 4, 7). Chiunque aspiri alla felicità su questa terra, deve comunque essere consapevole dei suoi condizionamenti, del suo assetto contingente, incerto e comunque instabile, cosciente che essa è naturalmente destinata ad esaurirsi nel tempo della vita, salvo riuscire a trasformarsi e ad immortalarsi in qualcosa che possa superare ogni limite di spazio, di contenuti e di durata. La vita terrena di per sé è fatta di attese, di imprevisti, di sprazzi di gioia a termine, di cadute e di laboriose rinascite, di sensazioni vitali ma per lo più effimere, di successi precari e di tristezze spesso prevalenti, di miraggi infranti e di risvegli contraddittori. Orbene, per essere vera, la felicità non può essere effimera, perché condizionata dalle contingenze della vita, anche se può e deve saperle superare in una prospettiva metafisica in cui l'amore e la proiezione esterna oltre noi stessi ci aiuti a perpetuarle. È importante in questa prospettiva saper rinunciare ai beni che non si possono ottenere e trattenere, metabolizzando al contempo i mali che non si possono scongiurare, trovando rifugio in se stessi e oltre se stessi, nella propria spiritualità e nella ricerca dell'ideale supremo del vero amore, terreno e già divino, comunque eterno.

3. Il più bel messaggio di vera gioia e di imperitura felicità ce lo dà San Giovanni nel suo Vangelo, indicandoci che "Dio è amore" e offrendoci così il vero vincolo di congiunzione tra la felicità terrena e quella divina, tra il contingente e l'eterno, tra la felicità che trascorre e quella che non ha fine (la "felicità finale" della "città di Dio, XIX, 4, 5). E la felicità in tutte le sue forme si realizza sempre e solo con l'amore, amore del prossimo e amore di Dio, sentimento così forte, elevato e pervasivo, senza alcun limite di tempo né di spazio, che non può venire che da Dio. L'amore che ci brucia, anche in terra, è così forte che non può venire che da un'entità superiore che non ha fine, così come non ne hanno coloro che amiamo mediante le grazie che riceviamo anche dall'amore che doniamo.

4. Bellissimo il discorso 83, 4-6 di San Bernardo: "Amo perché amo, amo per amare": il vantaggio dell'amore "sta nell'esistere", come "fonte perenne dell'amore", come sorgente che dà sempre all'assetato molto più di quanto gli basti. Dal Cantico dei Cantici si legge dell'amore per la donna amata, che è perfetta ("Tutta bella sei tu, amata mia e in te non vi è difetto", Canto VII, 4, 7). Terminologia che userei per "la mia amata", che ha vissuto la nostra vita matrimoniale senza difetti. Ogni suo ricordo ravviva e nobilita la mia attuale solitudine e mi fa ritrovare i vertici della perfezione terrena del nostro amore, così come ogni mio desiderio non è ormai che ripetizione dei nostri trasporti in quel "Suprême amour nuptial" di cui scrive San Francesco di Sales nel suo "Trattato dell'amore divino".

5. Quindi la felicità esiste anche fisicamente in terra, perché Dio esiste e illumina, con la luce diffusa del suo amore, ogni ombra e ogni lacuna della nostra esistenza terrena nella prospettiva di una perennità che trasformerà la vita umana, facendola confluire nell'esistenza divina che ci attende per l'eternità.

Ha scritto Padre Guy Gilbert che "le chrétien a un secret invincibile, c'est l'amour" e l'amore è, in terra e in cielo, la chiave di volta di ogni forma di felicità di cui si possa godere ora e sempre. Ogni giorno si deve benedire il Signore ricordando i prodigi del suo amore, che nulla può interrompere se non la nostra insipienza. Personalmente la grazia del Signore mi ha consentito di amare la più bella e la più nobile delle creature che potesse concepire il mio desiderio e di non interrompere mai i legami che mi hanno unito a mia moglie che è tutt'ora e costantemente con me: Le parlo, certo di essere ascoltato, chiedo la sua intercessione per la felicità delle persone che più ci sono care, Le dedico le mie speranze e le mie attese, mi abbandono ai nostri ricordi e alle nostre aspettative per una ritrovata e perenne vita comune. In una parola: La amo, con tutto il mio essere, in una prospettiva ascendente e imperitura.

6. In questi ultimi tempi ho letto, con crescenti interesse e partecipazione, diversi libri sulla fine della vita terrena, ben consapevole dell'antica definizione dei Cristiani come di "coloro che non hanno paura della morte", morte che vedono soprattutto come "atto di abbandono all'amore di Dio". Ho così potuto confrontare e apprezzare le tante dichiarazioni di fede e di crescente affetto da parte di sopravvissuti per i loro cari defunti. Il libro che forse più di altri mi ha di recente colpito è "L'autre côté de la vie" di Philippe Ragueneau, che descrive il dialogo quotidiana-

no che continua ad avere con la moglie defunta che, seppur invisibile, è pur sempre presente al suo fianco. L'autore dedica la prima parte del suo libro a descrivere le sofferenze terminali e la morte della moglie, ma sviluppa nella seconda parte il dialogo quotidiano che intrattiene con lei dall'aldilà, da quel regno dell'amore dove non si potrebbe d'altronde essere totalmente felici se non vi ritrovassimo coloro che più abbiamo amato e che più ci hanno amato sulla terra. Per cui la dipartita di un essere amato non rappresenta una rottura ma solo un cambiamento di stato. I morti diventano invisibili ma non assenti. La presenza costante della moglie dell'autore si esprime nei dialoghi sempre più frequenti con lui nella vita di tutti i giorni e nella prospettiva della riunione di anime e di corpi comunque destinati ad unirsi indissolubilmente per sempre nell'amore assoluto.

7. Quanto scritto da Ragueneau e da tanti altri, mi fa sentire meno isolato anche perché mi risulta corrispondere anche a quanto mi dicono alcuni di coloro che hanno perduto una persona particolarmente cara, con la quale continuano a parlare, a confidarsi e a raccogliere insegnamenti e consigli come io stesso faccio con mia moglie, con la quale nonostante tutto e malgrado momenti disperanti di solitudine, che curo con la preghiera, vivo ancora felice.

La felicità insomma si realizza pienamente solo se sappiamo coniugarla con l'amore. Ed è allora che non si esaurisce mai. Per questo pur essendo stato pienamente felice durante tutto il percorso della mia vita terrena con Lei, continuo nonostante tutto ad esserlo spiritualmente anche ora, dopo la sua morte, sentendomela sempre presente al mio fianco, nell'attesa di quel ricongiungimento definitivo che sento felicemente avvicinarsi ogni giorno che passa.

8. In fondo come nasciamo per morire, così moriamo per vivere, ci insegna la fede, e "la libertà dalla morte, che ci sarà nell'aldilà, sarà anche la felicità finale", ci dice Sant'Agostino nella Città di Dio (XIX, 4, 5). La vita umana "apparentemente condizionata ad essere infelice per i tanti e grandi mali di questo mondo", sarà comunque felice nell'amore e nella prospettiva dell'aldilà dove vivremo nell'immunità dalla morte. Per cui "la libertà dalla morte che vi sarà nell'aldilà sarà anche la felicità finale". Stiamo peraltro penetrando nella concezione del massimo della felicità, in quanto "incomparabilmente più ampia del noto è la dimensione dell'ignoto" (Retr. 1, 14, 2-3), e l'ignoto è la grazia suprema dell'amore di Dio che comprenderà nell'eterno -sublimandolo e ponendolo al riparo da ogni avversità- l'amore umano, che già è parte e coesistenza di quello divino. Si deve quindi essere pronti a morire in ogni istante, anche perché pensare alla morte valorizza la vita e dà tra l'altro il vantaggio di farci diventare umili, lasciandoci guidare interamente da Dio e facendoci così sentire in pace con tutti e di dover amare tutti i nostri fratelli in Cristo, nella pienezza dell'esistenza che l'amore può realizzare in una comunione di intenti e di scopi. E d'altronde, come ha scritto Antonio il Grande (330 d.C.): "La morte, per gli uomini che la comprendono, è immortalità".

9. Il complesso di colpa, di cui ho sofferto, di amare mia moglie più di chiunque altro e dello stesso Dio che l'ha creata e mi ha colmato di grazia nel farmela incontrare ed amare per l'eternità, si è stemperato sino a tradursi nella consapevolezza

che esiste quella complementarità tra amore umano e amore divino in cui l'umano è destinato a confluire giacché –come scrive Thomas Merton “...a Christian is Christ” ed è concepito quindi come parte della divinità di Cristo che è il capo del corpo della Chiesa di cui siamo le membra. Ogni membro della Chiesa peraltro - ci dice anche Merton- è Cristo solo in quanto “è in grado di trascendere i propri limiti individuali ed elevarsi al di sopra di sé per raggiungere il livello della vita di Cristo che appartiene all'intera Chiesa. Questo mistero della pluralità nell'unità è un mistero d'amore”.

In fondo “noi siamo ciò che amiamo” e se amiamo la creatura amiamo di per ciò stesso il creatore, ad immagine del quale siamo stati creati, e ci ritroviamo in lui “per cui non possiamo non essere felici”. L'amore umano quale tramite verso l'amore divino, non può che renderci partecipi della stessa felicità verso cui siamo destinati a confluire. Ci dice Sant'Agostino (Trinità VIII, 8,12): che lo stesso amore che ci fa amare vicendevolmente, “non solo viene da Dio, ma è Dio stesso”. □

Le sei età della persona: «Amate quel che sarete. Sarete figli di Dio, figli di adozione... cercate con umiltà; quando lo troverete, raggiungerete altezze sicure. L'innocenza sarà la vostra infanzia, il rispetto la vostra fanciullezza, la fermezza sarà la vostra adolescenza, la forza la vostra gioventù, le opere buone la vostra maturità, e quando sarete nella vecchiaia avrete un esperto e saggio discernimento. Nel corso di queste tappe o passaggi dell'età non è che tu ti trasformi, ma ti rinnovi pur restando quel che sei. Ossia non è che la seconda sopravviene per far cadere la prima, o che il sorgere della terza sarà il tramonto della seconda, o che la quarta nasca perché muoia la terza; la quinta non porterà invidia alla quarta, se questa resterà, né la sesta darà sepoltura alla quinta. Anche se queste età non arrivano simultaneamente, tuttavia coesistono insieme e concordemente nell'anima pia e giustificata. Ed esse ti condurranno alla settima, che è quiete e pace perenne. Così, liberato per sei volte, come si legge, dalle tribolazioni di un'età portatrice di morte, alla settima i mali non ti toccheranno più. Infatti non potranno più turbarti cose che più non saranno, né potranno più prevalere quando più non potranno osare. Là sicura sarà l'immortalità, là immortale la sicurezza» (S. Agostino, Discorso 216,8)

NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

P. ANGELO GRANDE, OAD

RIFLESSIONE

Ci sono momenti, giornate o addirittura prolungati periodi in cui le situazioni che si incontrano o gli eventi che si succedono fanno sperimentare la propria inadeguatezza o impotenza. Allora si affaccia la tentazione dello scontento, della sfiducia, della delusione. È una tentazione suadente perché si giustifica con il realismo e con l'evidenza. Ma nessuna analisi condotta unicamente con criteri esclusivamente razionali conduce ad una valutazione pienamente veritiera. Gli avvenimenti vanno letti, e conseguentemente affrontati, anche alla luce della fede. La fede che sostiene il cristiano è fondamentalmente la fiducia che né il mondo né, tantomeno, le singole persone sono abbandonate a se stesse o in balia di forze ostili e distruttive. Al contrario tutto ciò che esiste è guardato con benevolenza e seguito con trepidazione. Con provvidenza. Credere nella provvidenza di Dio non significa negare la presenza delle molteplici forze e forme del male e della sofferenza, ma credere che la vittoria su di esse - forze e forme - non si ottiene solo eliminandole, cosa non sempre possibile, ma affrontandole nella giusta maniera: con reazioni adeguate perché convenientemente motivate.

S. Paolo afferma che la fiducia in Dio può trasformare tutto in positivo. Lo conferma il detto popolare che recita: "Dio sa scrivere dritto anche su righe storte". Anche le sofferenze più ingiustificate possono essere trasformate. Trasformate e valorizzate in sacrificio, in offerta. Così è avvenuto per la croce di Gesù. Di fronte alle preoccupazioni e contrarietà si reagisce inizialmente con l'impegno a risolverle ed eliminarle. Senza abbandonare tale impegno, sostenuto dalla speranza, è più saggio, e certamente più cristiano, disporsi ad affrontare gli eventi convenientemente equipaggiati. Non si vince solo quando si sconfigge la causa del dolore, ma anche quando si riesce a convivere con essa. Convivere non con rassegnazione passiva e rinunciataria ma con la volontà di sublimare, nel senso più positivo del termine, la realtà.

"Se non ottenni frutti, ne valse la pena per i fiori.
Se non ottenni fiori, ne valse la pena per l'ombra.
Se non ottenni ombra, ne valse la pena per la volontà di seminare".
Questa "ragione di vita" è stata notata su un foglio appeso alla parete di un centro comunitario di una sperduta e povera zona rurale dell'Argentina.

AGGIORNAMENTO DELLE COSTITUZIONI

Durante il Definitorio generale celebrato a Roma dall'8 al 12 ottobre si sono ulteriormente definiti i criteri guida per la revisione del testo delle Costituzioni. È stata presentata una prima bozza del lavoro finora compiuto. Su questo schema si preparerà uno schema da sottoporre a tutti i confratelli e, in modo particolare, a coloro che li dovranno rappresentare nel Capitolo generale del 2014 dedicato appunto all'aggiornamento degli Statuti.

P. FRANCESCO SPOTO

(Mussomeli (CL) 01/01/1918 – Marsala (TP) 02/09/2012)

Alla bella età di 94 anni compiuti P. Francesco Spoto (Mussomeli 01/01/1918 – Marsala 02/09/2012) ha raggiunto la meta. Sono stati, i suoi, anni spesi in un fecondo lavoro pastorale. P. Francesco, infatti, fu uno dei tre primi confratelli che il 12 giugno del 1948 salparono da Genova e raggiunsero, a bordo della nave Andrea Costa, il Brasile per installarsi alla periferia di Rio de Janeiro dove sorse poi la parrocchia di S. Rita. Dopo i primi anni, difficili anche per le imprevedute situazioni creatisi, i confratelli allargarono il loro campo di azione e P. Francesco si recò a Bom Jardim, cittadina dello stato di Rio, dove assunse prima la cura della comunità rurale di S. Giuseppe e in seguito la responsabilità della unica grande parrocchia cittadina dedicata a N. S. della Concezione. Con il ministero pastorale egli si adoperò perché si potesse dare inizio ad un seminario per la formazione dei futuri agostiniani scalzi. Si premurò anche di qualificarsi, conseguendo i richiesti titoli di studio, quale insegnante di pedagogia e storia. A Bom Jardim spese il meglio delle sue energie lasciando vivo ricordo di apprezzamento e di riconoscenza come attestano anche i ripetuti inviti che ancora recentemente aveva ricevuto perché presenziasse, il prossimo dicembre, alle celebrazioni commemorative del primo centenario della parrocchia. Nel 1983 era ritornato definitivamente in Italia, pur lasciando oltre oceano gran parte del suo cuore.



P. Francesco Spoto

Gli ultimi anni li passò, con buona salute, nella comunità di S. Gregorio a Palermo e quindi in quella di S. Maria d'Itria a Marsala. Uomo di trasparente serenità e cordialità, suscitava immediata simpatia che cresceva con frequenti messaggi telefonici soprattutto in occasione di particolari ricorrenze. Ci lascia un ricordo che è una testimonianza capace di rasserenare il rimpianto.

FRA EUGENIO BONO

(Frosinone 06/03/1922 – S. Gregorio da Sassola (Roma) 11/09/2012)

All'alba dell'11 settembre anche fra Eugenio Bono, quasi in punta di piedi, ha spiccato il volo. Era nato a Frosinone il 6 marzo del 1922. Entrato molto giovane nell'Ordine, fu indirizzato e preparato alla consacrazione come fratello non sacerdote. Egli raccontava spesso di questa scelta inizialmente sofferta ma accolta poi con quella fede che gli permise di trascorrere i lunghi anni in convento con solare serenità e generosa disponibilità in tempi nei quali il "fratello" non solo si occupava dei lavori più umili della casa ma si dedicava anche alla questua girando di casa in casa.



Fra Eugenio Bono

Visse quasi ininterrottamente nel convento di S. Maria Nuova, a S. Gregorio da Sassola presso Tivoli, dove collaborò, specialmente durante e immediatamente dopo la seconda guerra mondiale del secolo scorso, a provvedere il necessario sostentamento per la numerosa comunità di sacerdoti e professi. Prima con il somaro e poi con una vecchia automobile percorse instancabilmente le campagne del Lazio e i paesi d'Abruzzo chiedendo, per i suoi fratelli, ora un sacchetto di grano o di patate, ora una cassetina di pomodori o di verdure. Ricordava i pochi scortesismi "no" ma soprattutto raccontava i "sì" di quanti non si stancava di chiamare "i benefattori". Fra Eugenio chiedeva e donava. Donava la buona parola accompagnata e resa più efficace dalla sua condotta e presenza sempre modesta ed umile; edificante. Quanto fosse stimato e benvenuto lo dimostrarono quanti si ritrovavano periodicamente presso il convento per la "festa della riconoscenza"; in occasione del suo novantesimo compleanno ed infine nel giorno dei suoi funerali. Anche in comunità viveva con la stessa esemplarità dedicandosi alla preghiera, al lavoro, alla cura delle cose comuni. Durante gli ultimi giorni che ha trascorsi in ospedale, presso la casa di S. Maria Nuova si è svolto l'annuale corso di esercizi spirituali dei confratelli d'Italia; chi tra gli assenti ha domandato come si fosse svolto il corso, si è sentito rispondere - per prima cosa - : "si è sentita, e molto, la mancanza di Fra Eugenio".

P. MICHELE CARUSONE

(Formicola (CE) 14/04/1943 – Frosinone 24/09 2012)

Le attenzioni e le preghiere dei confratelli, dei famigliari tutti, di molti parrochiani della Madonna della Neve in Frosinone non sono riuscite a trattenere fra noi P. Michele il quale, la mattina del 24 settembre, ha risposto per l'ennesima e definitiva volta "eccomi, Signore, mi hai chiamato; si compia in me la tua volontà". Negli ultimi mesi il cammino del confratello è stato particolarmente arduo e dolo-

roso con prolungati e ripetuti ricoveri in diversi ospedali. Giorni di ripresa e di speranza alternati a sempre nuove complicazioni; momenti tutti vissuti con so-



P. Michele Carusone

ferta fede e conseguente serenità. Commovente, il giorno dei funerali, la partecipazione dei sacerdoti di Frosinone e della comunità parrocchiale, come pure quella dei compaesani di Pontelatone (Caserta) dove la salma è stata tumulata: tra i suoi. Sotto una scorza apparentemente ruvida nelle parole e nei gesti – mantello che ricopriva una innata riservatezza e remissività – si celava un animo semplice e buono: retto.

Ed è appunto la rettitudine che ha reso P. Michele benvenuto ed autorevole. P. Michele ha svolto il ministero sacerdotale inizialmente nelle comunità nelle quali si accompagnano i

giovani desiderosi di abbracciare la vita religiosa e sacerdotale. In seguito ha lavorato principalmente come parroco prima a Spoleto e poi, fino alla morte, a Frosinone. Raramente protagonista della scena ma sempre presente ed impegnato. Ha manifestato il suo amore all'Ordine religioso anche custodendo e valorizzando quanto di bello è nelle comunità e case.

Un altro rigoglioso ramo è stato tagliato dal secolare tronco della nostra Famiglia religiosa; ci sostiene però la fiducia che Dio, come afferma Gesù, è un esperto agricoltore che pota perché i frutti siano sempre più abbondanti.

SFOGLIANDO IL DIARIO

DALLA CURIA GENERALIZIA

- 15 settembre - In occasione del trentesimo anniversario della morte di P. Ignazio Barbagallo, il Priore generale P. Gabriele Ferlisi ha inviato una lettera circolare a tutti i religiosi per ricordare la figura del benemerito confratello il quale si è distinto per l'amore alla spiritualità, alle tradizioni ed alla storia dell'Ordine. Lo stesso culto egli seppe trasmettere alla generazione dei giovani religiosi incitandoli alla conoscenza ed alla fedeltà ai valori tramandatici. P. Ignazio fu anche studioso di storia e insieme a diverse biografie pubblicò la storia del paese S. Gregorio da Sasola (Roma) e della città di Frosinone, volumi per cui le rispettive località gli intitolarono rispettivamente una piazza ed una via.

- 8-12 ottobre - Si celebra il Definitorio generale chiamato, annualmente, a verificare attraverso le relazioni dei superiori regionali il "cammino" delle varie comunità dell'Ordine e la applicazione di quanto richiesto dal documento programmatico dell'ultimo Capitolo generale. Ancora una volta l'attenzione maggiore è stata sulla formazione. Ad essa è necessario dedicare ogni attenzione ed ogni sforzo perché i candidati siano accolti dopo una conveniente verifica e siano accompagnati con ogni cura ed attenzione.

- 26 ottobre - Si chiude, presso i competenti uffici del Vicariato di Roma, la fase diocesana del processo di canonizzazione di Fra Luigi Chmel. La causa iniziata ufficialmente nel 1997 ha avuto un iter lungo e complesso anche per l'avvicinarsi vari postulanti fra i quali merita di essere ricordato P. Raffaele Borri (+1995). Negli ultimi mesi la commissione storica ha terminato la raccolta delle testimonianze. Negli ultimi mesi la commissione storica ha terminato la raccolta delle testimonianze e dei vari documenti, materiale tutto che passa all'esame della Congregazione per il culto dei santi.

DALL' ITALIA

- Il 3 settembre inizia il corso annuale di esercizi spirituali a S. Maria Nuova guidati da Mons. Guido Mazzotta, decano della facoltà di filosofia presso la Pontificia Università Urbaniana di Roma, che ha seguito il commento del S. P. Agostino sul "Discorso del Signore sulla montagna"....

- Si concretizza quanto era stato auspicato dal Capitolo generale del maggio 2011 e giungono in Italia, alcuni religiosi disposti ad affiancarsi ai confratelli italiani. Essi sono: P. Libby Danos, P. Catalino Mabale, P. Vincent Barrio dalle Filippine e P. Gilmar Morandim dal Brasile

- 29 settembre - P. Alberto Aneto è salutato dalla comunità parrocchiale di S. Nicola in Genova Sestri che lo ha avuto apprezzato parroco per lunghi anni.

DAL BRASILE

21-23 agosto: i confratelli del Brasile che ricoprono l'ufficio di parroco si ritrovano nel seminario di Ourinhos (SP) per un incontro di aggiornamento.

28 agosto: ad Yguazù (Paraguay), esattamente due anni dopo la inaugurazione del seminario "S. Ezechiele Moreno", viene benedetta, alla presenza delle autorità, la prima pietra della erigenda scuola "San Augustin". I corsi incominceranno, in locali messi a disposizione da una cooperativa locale, a partire dal 2013 sotto la direzione delle Suore Apostole del S. Cuore che già dal 2009 operano nella parrocchia,

DALLE FILIPPINE

- Dopo la celebrazione del Capitolo Commissariale i confratelli hanno ripreso il cammino con nuova lena. Da segnalare la visita canonica che il nuovo superiore P. Crisologo Suan si appresta a fare a tutte le comunità.

DAL CAMERUN

Alle consuete ed intense attività pastorali i confratelli si dedicano anche alla promozione vocazionale e pensano alla costruzione di un primo seminario. Nel frattempo alcuni giovani sono stati accolti, per gli studi di filosofia e per il noviziato, che faranno nelle case di formazione del Brasile.

DAL MONDO AGOSTINIANO

- Da anni, a Pavia dove nella basilica di S. Pietro in Ciel d'oro sono custodite e venerate le spoglie di S. Agostino, è attivo il comitato "Pavia città di S. Agostino" - fondato dalla diocesi, dal comune, e dalla provincia d'Italia degli Agostiniani - che attraverso manifestazioni religiose e culturali celebra la memoria del Santo. Quest'anno la messa solenne del 28 agosto è stata celebrata dal card. Angelo Scola, arcivescovo di Milano.

- Più di un anno fa sono iniziati i lavori di restauro della basilica di S. Agostino in Annaba (Algeria). Ancora qualche mese e lo splendido edificio ricco di vetrate variopinte e marmi pregiati sarà riaperto. Il progetto di restauro è finanziato da autorità pubbliche algerine e francesi, diverse istituzioni, ordini religiosi, diocesi e svariati benefattori. Anche Benedetto XVI ha offerto un contributo personale.

- Il filmato su S. Agostino, prodotto nel 2010 dalla Lux Vide di Ettore Bernabei e trasmesso in due puntate da Rai Uno, sbarca negli Stati Uniti con il titolo di Restless Heart.

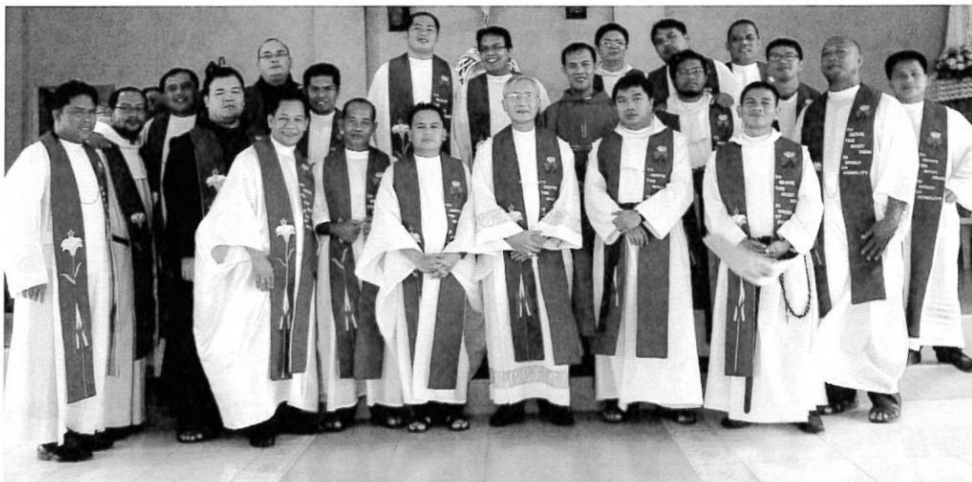
- L'attualità di Sant'Agostino per le questioni e le sfide del mondo contemporaneo. L'ha indicata Benedetto XVI al termine del concerto (24 settembre) offerto in suo onore a Castel Gandolfo dalla diocesi bavarese di Würzburg e ispirato al vescovo di Ippona. L'opera "attraverso un linguaggio musicale contemporaneo - ha commentato il Santo Padre - dimostra che l'attualità del grande Padre della Chiesa latino non è rotta". □



Yguazù, Paraguay -
La posa della prima
pietra, Scuola
"S. Agostino"



Ourinhos (SP) -
Incontro di aggiorn-
amento dei parroci
OAD in Brasile



Leyte, Filippine-
Esercizi spiri-
tuali dei
sacerdoti della
Provincia delle
Filippine

